

Naomi Wolf

**IL MITO  
DELLA  
BELLEZZA**

Traduzione di Marisa Castino Bado



Naomi Wolf  
*Il mito della bellezza*

Titolo originale  
*The Beauty Myth*

This edition is published by arrangement with Dystel,  
Goderich & Bourret LLC and Donzelli Fietta Agency srls  
© 1990 Naomi Wolf  
© 2022 Edizioni Tlon  
Tutti i diritti riservati

*A cura di*  
Maura Gancitano, Jennifer Guerra

*Traduzione di*  
Marisa Castino Bado  
La presente traduzione è stata pubblicata  
in accordo con il dottor Flavio Bado

*Illustrazione in copertina*  
Elisa Seitzinger

*Grafica*  
Caterina Di Paolo

*Revisione*  
Marco Carassai

*Redazione esterna*  
Rebecca Moutier

ISBN: 978-88-31498-79-1

# Indice

PREFAZIONE	7
<i>di Maura Gancitano e Jennifer Guerra</i>	
I	17
<i>Il mito della bellezza</i>	
II	31
<i>Il lavoro</i>	
III	83
<i>La cultura</i>	
IV	119
<i>La religione</i>	
V	179
<i>Il sesso</i>	
VI	243
<i>La fame</i>	
VII	297
<i>La violenza</i>	
VIII	367
<i>Al di là del mito della bellezza</i>	

RINGRAZIAMENTI	397
NOTE	399
BIBLIOGRAFIA	433

Copyright  
© Edizioni Tlon

## **Prefazione**

*di Maura Gancitano e Jennifer Guerra*

Maura Gancitano: Ci sono voluti molti anni e molta ostinazione per riuscire a pubblicare in Italia una nuova edizione di *Il mito della bellezza*, non è stato per niente facile rintracciare chi ne possiede i diritti e a un certo punto stavamo per gettare la spugna. Del resto, decidere di far tornare disponibile un libro dopo molti anni è una scelta meno facile di quanto si creda, e di certo non priva di timori. Verrà percepito come un libro troppo datato e ormai inattuale? Di fronte a tutto quello che è stato scritto *dopo* – compreso anche quello che io e te abbiamo scritto negli ultimi anni – lettori e lettrici sentiranno ancora il bisogno di tornare a questo caso editoriale che ha scosso contemporaneamente la società civile e il mondo accademico? Sembrerà qualcosa di già scritto e risaputo?

A confortarmi ci sono state le tante reazioni entusiaste delle persone che hanno saputo in anticipo che stavamo lavorando a questa pubblicazione, come se il solo fatto di farlo tornare disponibile avesse un valore simbolico. Per questo ho voluto curarlo con te, perché volevo creare un ponte tra il lavoro pionieristico di Naomi Wolf e tutto quello che sta accadendo adesso.

Dal 1991, cioè dalla prima edizione italiana, molte cose sono cambiate: abbiamo nuovi dati, nuovi studi, un grande filone di ricerca sugli effetti che il mito della bellezza ha sulle nostre vite e sui nostri corpi. Eppure, sembra che le dinamiche fondamentali siano rimaste le stesse.

Jennifer Guerra: Credo che questo libro capiti nel momento giusto. Oggi, è vero, siamo andati molto avanti rispetto agli anni Novanta. Alla fine del libro Wolf auspica la venuta di una terza ondata femminista, e ormai siamo già nel pieno della quarta, ma queste riflessioni sono forse ancora più urgenti. *Il mito della bellezza* descrive un periodo di grande transizione sociale e culturale: le donne entrano in massa nel mercato del lavoro, ma ne restano ai margini. La loro presenza sconvolge le dinamiche del potere e va in qualche modo controllata. Alla mistica della femminilità che le chiudeva nella dimensione domestica nei decenni precedenti, si sostituisce un nuovo strumento prescrittivo: la bellezza. Credo che oggi il problema del posto delle donne nei luoghi di potere si sia fatto ancora più complesso di quanto potesse immaginare Wolf, e che la terza e poi la quarta ondata siano riuscite solo in parte a metterlo in discussione. Wolf parla di una “Qualifica Professionale della Bellezza”, di una sorveglianza costante del corpo necessaria per poter partecipare al discorso pubblico. Oggi forse non ci viene più richiesto di indossare i tacchi alti in ufficio, ma questa sorveglianza ha assunto forme ancora più subdole: l’obbligo di piacersi, di politicizzare il proprio corpo, di esserne sempre consapevoli.

MG: Sono d’accordo, è diventato tutto ancora più complesso e sofisticato. Ma la cosa interessante è che se questo libro non descrive del tutto la situazione attuale, è anche per suo merito. Oltre ad aprire uno squarcio nel dibattito pubblico, portando tante persone a fare attenzione ai propri condizionamenti, secondo me ha anche aperto la strada a un grande filone di ricerca accademica sugli effetti che gli standard di bellezza hanno sulla vita delle persone. Viene ancora citato in tutti gli studi sul tema, e non è un caso che la teoria dell’oggettivazione formulata da Barbara L. Fredrickson e Tomi-Ann Roberts, secondo la quale i corpi femminili vengono valutati, osservati

e percepiti come oggetti nello spazio sociale, in modo del tutto diverso rispetto a quelli maschili, sia nata nel 1997.

Certo, è ancora diffusa l'idea che si tratti di questioni di lana caprina, di fatti marginali che prendono lo spazio di altri problemi ben più importanti. Tuttavia oggi abbiamo una gran mole di dati che possono aiutarci a comprendere come l'aspetto di una persona non sia affatto neutro, ma comporti un giudizio morale in ogni ambito della vita. Si tratta di una oggettivazione che porta ad auto-oggettivarsi e a sviluppare una visione allocentrica del corpo: in sostanza, a guardarsi e giudicarsi sempre da fuori, come se si diventasse i peggiori giudici di sé. Questo ha un effetto non solo sul modo in cui si viene valutati nell'ambito di un colloquio di lavoro, o quando si entra in una stanza, o all'interno di una situazione affettiva, ma prima di tutto nel modo in cui ci si percepisce.

Il mito della bellezza riduce la consapevolezza enterocettiva, cioè incide sulla capacità di percepire i bisogni primari (sonno, fame, battito cardiaco) e sulle prestazioni cognitive. In altre parole, pensare continuamente al proprio corpo distrae da ciò che si sta facendo, come se fosse un'interferenza costante, e porta molte persone a sottrarsi a esperienze e opportunità nella convinzione di non essere abbastanza brave, abbastanza preparate, e del tutto inadeguate in ogni situazione.

JG: Quello che citi è un punto fondamentale, forse l'eredità più importante che ci lascia questo libro, che in fondo può essere considerato una grande indagine sullo spazio privato e pubblico, e sulla loro intersezione. L'aspetto più rilevante dell'indagine di Wolf, a mio avviso, è quello di aver stabilito un collegamento mai indagato prima tra percezione corporea e partecipazione sociale. Il mito della bellezza non riguarda soltanto gli effetti psicologici del continuo autovalutarsi, sorvegliarsi o conformarsi a un modello, ma più in profondità

quanto queste azioni sottraggono alle donne le energie – già di per sé razionate – dell’abitare lo spazio pubblico.

Mi riferisco qui a un concetto espresso da Nancy Fraser, che è quello di riconoscimento, che lei definisce come «avere pari dignità nell’interazione». Wolf ci offre molti esempi di come questa dignità sia sempre ineguale tra uomini e donne, e di come l’aspetto fisico funga da agente discriminante. Non si può essere messi sullo stesso piano se in ogni ambito pubblico il nostro apparire viene prima di qualsiasi altra qualità, specialmente nel mondo del lavoro. E le cose non sono poi così cambiate: ancora oggi il successo delle donne viene raccontato in termini puramente estetici, che facciano le indossatrici o le astronave.

Come dici tu, quando si parla di bellezza la si ritiene una questione di importanza secondaria, purtroppo anche all’interno degli ambienti femministi, perché viene letta esclusivamente come un problema di natura personale. Ma così non si mette a fuoco il vero nucleo del problema, e cioè la sua dipendenza dallo spazio pubblico, politico.

MG: Sembra ancora difficile riconoscere quanto il personale sia politico, nonostante si tratti di un’espressione che si legge e si sente di continuo sui social. Quello che intendeva affermare Carol Hanisch nel famoso articolo del 1969 – lo citi anche tu in *Il corpo elettrico* – era che nei gruppi di autocoscienza femminile stavano emergendo una serie di questioni personali che avevano un valore politico altissimo, che non veniva però riconosciuto da chi si occupava di politica, cioè dagli stessi compagni di lotta.

L’opinione diffusa era che si trattava di dibattiti che potevano avere un effetto terapeutico e far stare meglio le donne, ma la politica vera era un’altra cosa. Hanisch aveva evidenziato allora che «i problemi personali sono problemi politici. Non ci sono soluzioni personali in questo momento. C’è solo un’azione collettiva per una soluzione collettiva».



Nei gruppi di autocoscienza, infatti, le donne hanno iniziato a liberarsi dall'idea di essere colpevoli di ogni cosa della propria vita, hanno messo a fuoco una serie di luoghi comuni sulla "natura femminile", si sono fatte insieme delle domande inedite e hanno dato inizio a un grande lavoro di studio e ricerca per cercare delle risposte.

Tutto questo non solo non è stato considerato importante – e ancora spesso viene giudicato come un'esperienza *naïf* priva di valore storico – ma non è stato replicato dagli uomini, se non in pochissimi casi. Se le ricerche attuali ci dicono che il mito della bellezza sta colpendo sempre di più ragazzi e uomini cisgender della classe media, forse sarebbe ora che anche loro iniziassero a smascherare i condizionamenti e gli stereotipi con cui vengono socializzati. Mi sembra, però, che le resistenze derivino da moltissima vergogna, tanta paura, dei tabù giganteschi. Come se mettere in dubbio una certa idea di mascolinità significasse tradire il proprio genere e rimanere nudi, scoperti, vulnerabili.

JG: Hai ragione, perché in fondo ruoli e stereotipi di genere non riguardano solo le donne. La stessa parola "genere" trae in inganno: ogni volta che si parla di politiche di genere, violenza di genere, studi di genere, si pensa in automatico che ci si riferisca solo alle donne. Ma si tratta, appunto, di un sistema che coinvolge tutte le persone, a prescindere dal genere in cui esse si riconoscono, e che ha bisogno di esse per alimentarsi.

Proprio gli standard di bellezza maschili a mio avviso ci offrono una chiave di lettura interessante per quel rapporto tra personale e politico che citavi tu. Timidamente si cominciano a mettere in discussione alcuni di questi standard: penso a tutto il dibattito nato intorno al fatto che nelle *dating app* sia etero sia gay si trovi indicata di frequente la richiesta di una altezza minima per gli uomini. Ma come gruppo sociale gli uomini

riescono a immaginarsi qualcosa di diverso, di più ampio rispetto allo standard machista? Nel momento in cui un ragazzo o un uomo cura il proprio aspetto o fa precise scelte estetiche (penso alla depilazione o al trucco), scatta subito la derisione per una supposta femminilizzazione del maschio. È un vicolo cieco, che ancora gioca tutto sull'asse del potere: essere "femminili" è qualcosa di peggiorativo perché essere donne è trovarsi in una posizione di svantaggio sociale.

Torniamo così all'inizio del nostro discorso: il mito della bellezza serve a mantenere una gerarchia di potere, a separare ruoli, a contenere desideri. La forza di questo libro a mio avviso sta tutta in questa intuizione.

MG: È esattamente per questo che abbiamo scelto di pubblicarne una nuova edizione italiana. Curare insieme questo libro è stata anche l'occasione per chiarire in alcune note cos'è cambiato in questi anni e mettere in luce dei fenomeni – penso ai disturbi alimentari – su cui Wolf aveva assunto delle posizioni che oggi giudichiamo problematiche, oppure per le quali aveva a disposizione dei dati parziali. Tuttavia *Il mito della bellezza* ha scatenato delle questioni che continuano a interrogare in modo feroce le nostre società. In fondo, l'utopia di un mondo al di là del mito della bellezza è un'urgenza radicale che continua ancora oggi ad alimentare la nostra immaginazione politica, le nostre lotte, anche interiori, le nostre esistenze.

Lasciamo allora lettrici e lettori alla lettura del libro, che di sicuro aprirà molti orizzonti e susciterà domande sul sistema sociale in cui viviamo e sulla loro vita personale. Rimarrà alla fine un po' di amarezza al pensiero che nel 1991 Naomi Wolf sperava che potessimo liberarci dal mito della bellezza, andare oltre, riprenderci il potere sulle nostre esistenze. La promessa non è stata mantenuta, e questo libro è dunque tristemente attuale.

**IL MITO DELLA BELLEZZA**

Copyright  
© Edizioni Tlon